

ENTE FAUNA SICILIANA
aderente alla Federazione Nazionale Pro Natura

I PANTANI DI VENDICARI (Sicilia)

TESTI DI:

- SEBASTIANO BURGARETTA
- CORRADO CARELLI
- FRANCESCO CORBETTA
- GIOVANNI FUGÀ e BRUNO RAGONESE
- CARMELO IAPICHINO
- MARCELLO LA GRECA
- BRUNO RAGONESE

I SEGNI DELL'UOMO

Sebastiano Burgaretta

La presenza dell'uomo nella zona di Vendicari e dintorni risale a tempi antichissimi. Il comprensorio, limitato a nord dalla vallata del fiume Tellaro⁽¹⁾ con la presenza di ricche testimonianze archeologiche⁽²⁾ e a sud dalla contrada S. Lorenzo, è fittamente segnato dall'opera indefessa dell'uomo, che, in epoche varie, vi ha abitato e lavorato, lasciando chiare e inequivocabili testimonianze del suo passaggio e della sua opera di trasformazione e valorizzazione dell'ambiente e del paesaggio. Del resto tutta la fascia costiera a sud di Siracusa presenta tracce di antiche civiltà. Basti pensare ai resti delle numerose ville romane venuti alla luce in anni recenti, e purtroppo non ancora valorizzati, tra Siracusa, Avola e Calabernardo, oppure ai monumenti di età classica e medievale della costa netina. Le bellezze naturali della zona, oltre alla posizione geografica della Sicilia tutta al centro del Mediterraneo, hanno in ogni epoca attirato l'uomo in questo angolo dell'isola. Non a caso, dunque, la costa meridionale della provincia di Siracusa risulta anche oggi, in tempi di consumo di massa, invasa e irrimediabilmente deturpata da costruzioni indiscriminate, tese a favorire lo sviluppo turistico della zona, e non a caso l'area di Vendicari, che è tra le più belle della Sicilia e le più importanti d'Europa per il suo valore ambientale, è presa di mira e incalzata da progetti e tentativi di insediamenti turistici su scala industriale⁽³⁾.

In questa sede tralascio di toccare i problemi legati alla realtà politico-economica del momento attuale, per occuparmi più direttamente dei segni lasciati, lungo il corso dei secoli, dalla presenza dell'uomo nell'area circostante i pantani di Vendicari.

Un alone di mistero, peraltro alimentato

oggi dallo stato di abbandono di alcuni degli edifici che sono in zona, circonda la realtà di Vendicari. Lo stesso nome ha una etimologia incerta. La maggior parte degli studiosi propende per l'etimologia araba del termine⁽⁴⁾. Ad una etimologia di matrice latina mostra di rifarsi una leggenda popolare, da me appresa sul posto⁽⁵⁾, secondo la quale il termine Vendicari, in dialetto siciliano *Vinnichiri*, non sarebbe altro che il nome di un re cattivo e *vendicativo* che abitava nel castello locale, da lui detto di Vendicari. Era un re tremendo, sempre in guerra con gli altri re della zona costiera, tra i quali il re Falari⁽⁶⁾ e quello di Stampace⁽⁷⁾. «Si dice che fece *vinnitta* (vendetta) contro il re *Falari*, che gli aveva rapito una figlia bellissima»⁽⁸⁾. Questa leggenda popolare ha un elemento in comune con quell'altra⁽⁹⁾, tendente a mitizzare le bellezze ecologiche del posto, raccolta da Erika Abramo⁽¹⁰⁾.

Il nome *Vinnichiri* è diffuso nella parlata popolare del vicino centro di Avola, dove è inteso come soprannome di un ceppo familiare⁽¹¹⁾ di marinai provenienti, in epoche passate, proprio dalla zona di Vendicari.

Come si vede, i legami tra i luoghi ormai silenziosi e mitici di Vendicari e le tradizioni popolari dei paesi vicini non mancano, a testimonianza della perenne vitalità di un rapporto antico.

Antichità classiche e monumenti bizantini

Del periodo classico, secondo alcuni autorevoli studiosi, la zona di Vendicari non conserverebbe alcunché⁽¹²⁾. Eppure la posizione topografica del luogo *dovette certo confe-*

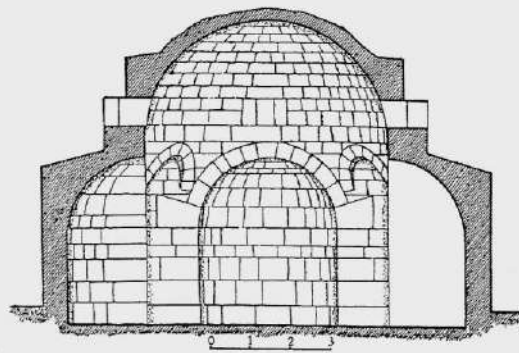
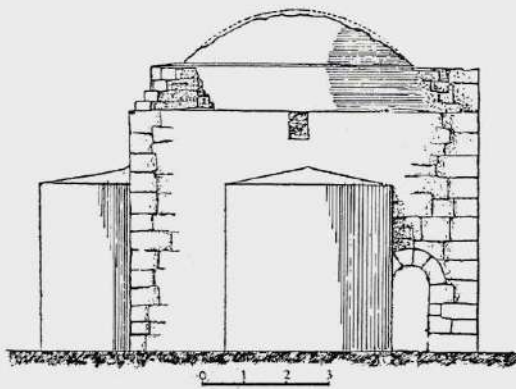
rire, nell'età classica, al porto di Vendicari un rilievo non solo strategico, ma anche commerciale, se è vero che esso formò lo scalo della ciceroniana città di Maccari⁽¹³⁾, le cui vestigia si levavano ancora imponenti ... nell'ultimo medioevo⁽¹⁴⁾, come afferma il Fazello: *Sopra stà al porto detto Vindicari, e alla salina detta Ruvetta verso Ponente la città di Maccara secondo Cicerone contra Verre, e Tolomeo, e Plinio nel terzo libro, nobile per le maravigliose rovine, la quale è lontana un tiro di sasso, e da' Netini è chiamata corrotta-mente città Maccari, ma comunemente è detta Cittadella*⁽¹⁵⁾. È da precisare qui che a partire dall'Orsi non si identifica più Cittadella con Maccari, con quest'ultima denominazione solendosi indicare dai villici altre ruine, che si trovano un 3 chilometri a S O di Cittadella⁽¹⁶⁾. L'Orsi aggiunge che a Cittadella non vi è il più piccolo rudere di età classica, e tutto che colà esiste è di tempi bassissimi e bizantini⁽¹⁷⁾.

Quale che sia la toponomastica del luogo, resta l'importanza della stazione marittima di Vendicari, che nell'antichità avrebbe potuto benissimo servire anche la città interna di Maccari, dal momento che in età medievale servì bene Noto antica, posta a più considerevole distanza. Quel che è certo dalle fonti letterarie antiche è che a Vendicari c'era un porto, che poi sarebbe stato usato e valorizzato anche nel medioevo. Secondo il Fazello sarebbe il porto Fenicio del quale parla Tolomeo⁽¹⁸⁾, il Naustatmo del quale parla Plinio⁽¹⁹⁾.

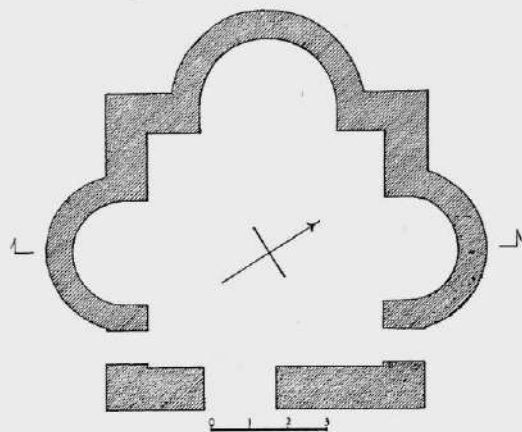
Se anche nel sito di Cittadella si deve, con l'Orsi, negare la presenza di ruderi di età classica, altrettanto non può dirsi per altri luoghi circostanti i pantani. Fra essi almeno due: la zona della *balata* di Vendicari e la cella di un tempio greco scoperto nel complesso edilizio di S. Lorenzo Vecchio, ai margini del pantano Scirbia, da Giuseppe Agnello⁽²⁰⁾, ma non sfuggito forse allo stesso Orsi⁽²¹⁾. Su segnalazione del dott. Spartaco D'Agata, membro del Comitato archeologico del Comune di Avola, ho compiuto un sopralluogo sul punto esatto nel quale è stato per secoli l'approdo di Vendicari, la cosiddetta *balata*, cioè lo spiano roccioso che fungeva da banchina portuale. Mi è stato possibile vedere grossi conci squadrati, di quelli che probabilmente costituivano la struttura muraria del complesso portuale, in tutto simili

a quelli dei monumenti greco-classici. Inoltre è possibile vedere seminterrati dalla sabbia innumerevoli depositi portuali in muratura (forse silos) di forma circolare con le pareti rivestite da diversi strati di resistentissima malta. All'interno di questi depositi, almeno di quelli affioranti, è presente un fitto cocchiame di grosse anfore commerciali di tipo classico. Non è raro trovare qualche piccolo frammento di ceramica greca di tipo attico a vernice nera. Aggiungo che i *silos* del deposito portuale sono in tutto simili a quelli affioranti dalla sabbia e dalla roccia alla foce dell'Asinaro, proprio sulla riva destra del fiume, a qualche centinaio di metri dai ruderi romani della contrada S. Marco. Un dato, questo, che potrebbe essere indizio dell'esistenza di due porti nell'antichità, uno a Vendicari, l'altro pochi chilometri a nord, presso la foce dell'Asinaro. Questa ipotesi potrebbe contribuire a spiegare la questione controversa dell'ubicazione del porto Fenicio, che il Fazello⁽²²⁾ identifica in quello di Vendicari e che il prof. Ciancio⁽²³⁾, sulla scorta di un importantissimo indizio dato da Duride di Samo, pone presso la foce dell'Asinaro. In realtà, come suggeriscono i depositi portuali, in età romana dovevano esserci due scali marittimi distinti, uno a Vendicari e l'altro presso la foce dell'Asinaro, i quali, per la mancanza di chiare testimonianze letterarie, hanno fatto sorgere, in età moderna, la confusione.

L'altro rudere di età classica è il tempio greco, che, nella fabbrica di S. Lorenzo Vecchio, è collegato con un oratorio bizantino, secondo quanto afferma Giuseppe Agnello. Questo complesso edilizio, modificato e sopraffatto dalla costruzione settecentesca della fattoria che esiste tuttora, dimostra che nella zona di Vendicari è avvenuto un processo di stratificazione e di fusione di strutture classiche e medievali. La scoperta dello studioso siracusano conferma quanto su S. Lorenzo Vecchio è stato scritto dal Fazello, il quale parlava di un *fanum vetustate celeberrimum*⁽²⁴⁾, nonché, nelle vicinanze di S. Lorenzo, delle rovine di un centro abitato, *iacens ... oppidum* del quale *nihil integrum*⁽²⁵⁾ esisteva più ai suoi tempi. *Del monumento — scrive Agnello — due sono i muri che hanno resistito all'urto delle umane vicende: il settentrionale e l'orientale, mentre nulla può dirsi dell'occidentale, ed intera-*



Ricostruzione della Trigona, sulla base di Orsi. In alto: (a sinistra) il retro e (a destra) la sezione. In basso: pianta.



mente spazzato è il meridionale ... I muri residui, nel preciso concatenamento dei grandi conci, nell'assenza di malta cementizia mostrano, a chiare note, la bellezza dell'opera greca ... In periodo bizantino la cella, con ogni probabilità, doveva essere ancora relativamente integra. Fu allora che, col prosperare delle comunità cristiane, si pensò di trarre da essa vantaggio con lo stesso criterio di pratica utilizzazione applicato in molti monumenti classici di Siracusa.

La novità, a S. Lorenzo, consiste principalmente in ciò: che manca l'integrazione dell'abside semicircolare, coronante una delle testate delle cella; in sua vece si ha l'impostazione di un vero e proprio oratorio a sistema centrale, la cui struttura è solo varia-

ta dal taglio delle aperture che una volta stabilivano la comunicazione col retrostante monumento classico. Più che di fusione, si può parlare di accostamento che ha lasciato alle due costruzioni le proprie caratteristiche⁽²⁶⁾. Purtroppo il sovrapporsi delle costruzioni, fino all'attuale settecentesca masseria, e lo stato di cattiva conservazione dei due monumenti, quello classico e quello bizantino, hanno fatto adibire a usi diversi la costruzione, riducendola ad un ignobile ricettacolo, che è contemporaneamente stalla, cantina, pagliera⁽²⁷⁾. Fino a pochi anni fa la chiesa era abitata, da lunga data, da contadini modicani, ma ancora nella seconda metà del Settecento era aperta al culto, se il vescovo di Siracusa, mons. Giuseppe Antonio Requisensi, vi poté celebrare messa nel 1768⁽²⁸⁾. Lo stato di abbandono ha comunque coperto le tracce della cripta della quale parla il Fazello⁽²⁹⁾ e che conferma una consuetudine religiosa dei cristiani della zona, i quali davano analoghe soluzioni architettoniche alle costruzioni, come dimostrano le chiesette bizantine di Cittadella scoperte dall'Orsi, nelle quali pure sono presenti catacombe e ipogei sotto gli edifici⁽³⁰⁾.

Vari monumenti e reperti di età bizantina sono dislocati nel sito di Cittadella, che fu studiato dall'Orsi, al quale si devono, ancora oggi, i soli studi sistematici dedicati alla zona.

Il territorio di Cittadella è posto su una specie di promontorio roccioso situato tra il pantano Roveto a nord, i pantani Sichilli e Scirbia a sud-ovest, e una bassa costa sabbiosa che lo separa dal mare a est. Nella zona

sono presenti i resti tipici dei luoghi abitati: abitazioni vere e proprie, necropoli, chiese. Sulla elevazione rocciosa i ruderi della città occupano la parte centrale e settentrionale; la necropoli invece la parte meridionale di essa ⁽³¹⁾; il tutto in misura e qualità modesta, miserabile, come la definì l'Orsi ⁽³²⁾. La città, sorta forse tra il V e il VI secolo d.C., era aperta, non murata, quindi senza valor militare ... le case piccole, rettangolari, di pessima costruzione, con soglie e piedritti di gran dimensioni ma rozze, pare fossero ad un sol piano; nei numerosi avanzi di esse non ho notato una sola pietra sagomata con cura o che offrisse modinature, ornamenti etc. ...; né stucchi o tracce di pitture; né mosaici o marmi nei pavimenti; insomma tutto denota una popolazione modestissima anzi povera. E che tale essa fosse lo confermò nel modo più certo la necropoli ⁽³³⁾.

A parte le quattro catacombe individuate dall'Orsi al centro della città, tutte abbastanza vaste, formate da un grande corridoio centrale, fiancheggiato da arcosolii polisomi, senza corridoi a loculi ⁽³⁴⁾, la necropoli si presentò allo studioso roveretano distinta in tre tipi di sepolture:

Piccoli ipogei a forma di croce scavati nella roccia e ai quali si accedeva per una scaletta. Potevano accogliere da due a dodici sarcofagi, distribuiti dentro arcosolii. Lo schema di questo ipogeo è di origine orientale, probabilmente siriano.

Fosse, di forma trapezoidale, larghe in testa e strette ai piedi, scavate nella roccia, in prevalente direzione est-ovest, che accoglievano fino a cinque corpi.

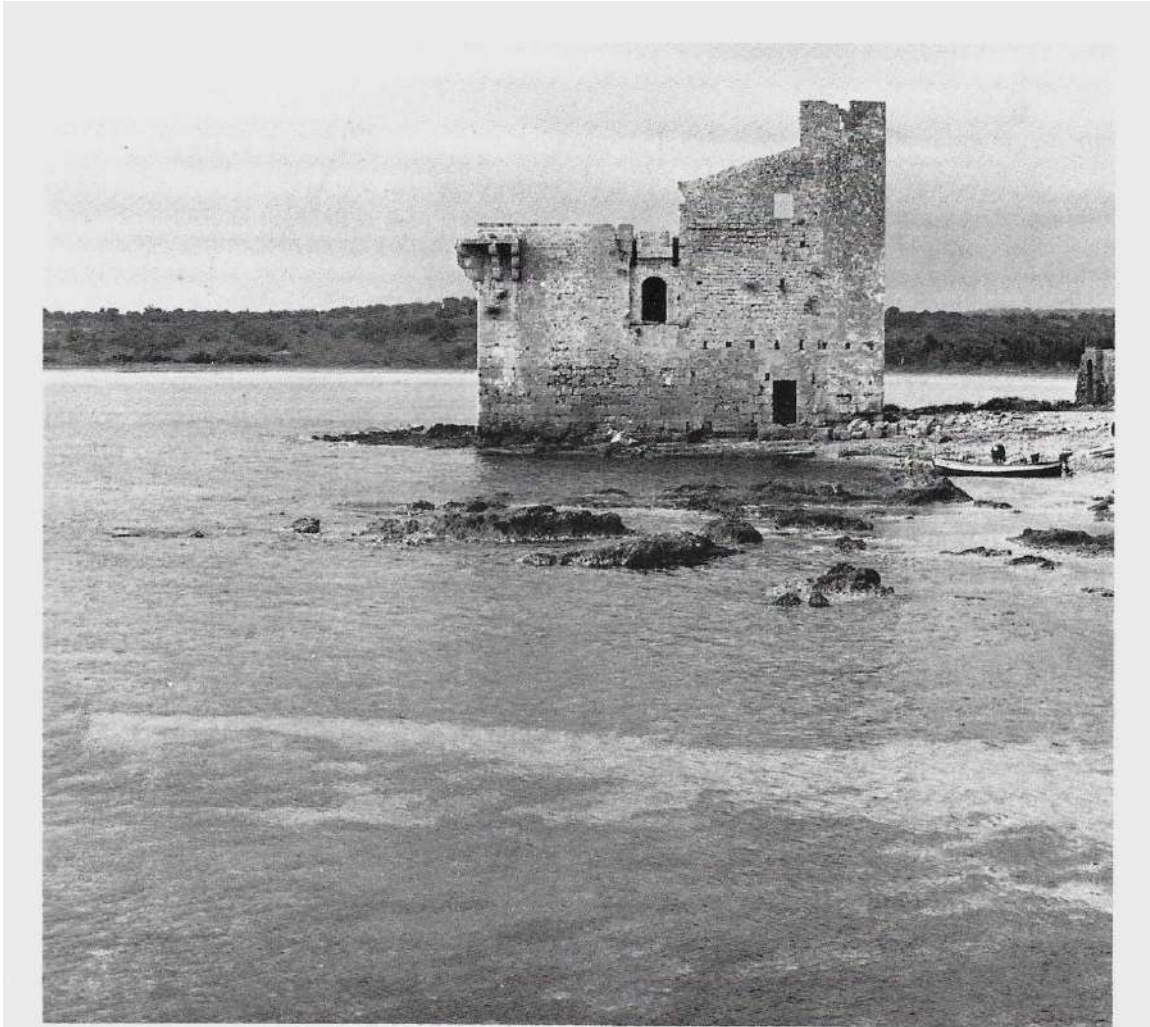
Sepolcri a edicola, che non hanno riscontro né in Sicilia né altrove, simili a casette di pietra, legati da cemento durissimo, con volte a botte di piccoli conci ed ingresso bassissimo, sormontato da una finestrella; nell'interno, dove si può entrare carponi, il suolo era occupato da due o tre fosse al massimo ⁽³⁵⁾.

L'Orsi scoprì anche quattro chiese, che, nelle loro strutture, documentano l'uso delle due forme architettoniche religiose, quella basilicale e quella centrale. La più importante, che si trova all'estremità settentrionale del promontorio di Cittadella, è la chiesa a pianta centrale della Trigona, detta così forse per le tre absidi che presenta. La costruzione è un quadrato, in tre lati del quale si

aprono tre absidi, di cui la principale sta al centro; tre porte, la più ampia volta ad oriente, e due laterali più anguste, davano accesso alla chiesa, i cui muri costruiti di grossi massi hanno uno spessore medio di m. 1,10 ... Una cupola emisferica è impostata sulle pareti e sorretta da quattro archetti alveolari agli angoli ... esternamente la cupola era preservata dalle intemperie mediante un rivestimento di eccellente cocciopesto, ancora sì ben resistente, che devesi in gran parte ad esso, se la chiesa è oggi ancora intatta in tutte le sue parti murarie ⁽³⁶⁾. Così scriveva l'Orsi agli inizi del secolo. All'interno dell'edificio era un unico ambiente che serviva per il celebrante e per i fedeli. Nell'abside centrale stava sollevato sul β̄ημα l'altare; nelle absidi laterali forse dipinte immagini sacre ⁽³⁷⁾. L'Orsi vide dei prototipi dai quali sarebbe derivata l'architettura della Trigona in chiese come quelle di S. Sofia in Costantinopoli, di S. Giovanni in Fonte a Ravenna, di S. Giovanni d'Esra, della cattedrale di Bosra, della chiesa di S. Sergio e Baccho in Costantinopoli. Una esatta riproduzione della Trigona lo studioso vide poi in S. Elia di Tessalonica, eretta nel 1012 ⁽³⁸⁾. Nei pressi della Trigona lo studioso individuò anche sette piccole catacombe.

Sempre nella zona settentrionale scoprì una chiesa a pianta rettangolare, quasi una piccola basilica di tipo siriano-africano, che, come le africane, non ha ancora raggiunta la forma definitiva, che poi si esplicherà nelle sontuose e vaste costruzioni romane e ravenne ⁽³⁹⁾. L'edificio è preceduto da un piccolo narthex e ha l'abside rivolta ad oriente. Scrive ancora l'Orsi: I muri della chiesa sono, tutti di fabbrica scadente, di piccoli pezzi cementati, con uno spessore oscillante fra i cm. 55 e 60; solo l'abside è di alquanto miglior fattura, con muro più robusto (cm. 78), siccome quello che doveva sostenere la calotta ... L'abside, come la maggior parte della chiesa, aveva per pavimento la roccia spianata ⁽⁴⁰⁾. La chiesa presentava due porte, una piccola sul fianco sud, una più grande, la principale, sulla facciata ovest.

Un'altra basilica, delle dimensioni della prima, l'Orsi scoprì vicino alla Trigona, ma non poté portarla alla luce per mancanza di mezzi. Poté però individuare la facciata d'ingresso rivolta ad oriente e l'abside a ferro di cavallo, trasformata in calcara ⁽⁴¹⁾. Infine



La torre sveva.

una quarta chiesetta a pianta centrale del diametro di m. 3,50 lo studioso individuò, senza poterla portare alla luce, nella zona bassa, immediatamente a sud del canale di comunicazione tra il pantano Roveto e il mare.

Tutti questi ruderi scoperti dall'Orsi sono oggi sopraffatti e nascosti dalla fitta vegetazione che ricopre la zona.

La Torre Sveva

La testimonianza più antica su questo monumento è data dal Fazello, il quale attribuisce la costruzione della torre a Pietro d'Arago-

na⁽⁴²⁾, duca di Noto e fratello di Alfonso re di Spagna e di Sicilia (1416-1458)⁽⁴³⁾. Anche se non corroborata da alcuna documentazione, questa affermazione fu ripresa due secoli dopo da Vito Amico, il quale aggiunse che per un certo periodo di tempo la torre appartenne alla famiglia Salonia, il cui scudo pare fosse stato un tempo attaccato ad un lato della costruzione⁽⁴⁴⁾. I documenti e le notizie che oggi si hanno sull'edificio stabiliscono tutti quanti una relazione tra la costruzione, i restauri e le fortificazioni della torre e l'esigenza di difendere e proteggere il mercato granario esistente da antica data nel porto di Vendicari. Un diploma del 1396 concede alla città di Noto il diritto di esportare grano dal porto di Vendicari⁽⁴⁵⁾. Un documento che il Fazello

dovette consultare è un privilegio del 1464, con il quale Giovanni d'Aragona accorda ai Netini di poter completare la costruzione della torre di Vendicari già iniziata dall'infante Pietro ⁽⁴⁶⁾. Ma, come osserva Giuseppe Agnello ⁽⁴⁷⁾ sulla scorta anche dell'esame stilistico delle strutture architettoniche del monumento, l'intervento del re aragonese dovette riguardare solamente il secondo ordine della torre, *complimento prefate turris*. Diversamente non si spiegherebbe come il porto di Vendicari potesse essere rimasto sguarnito di difesa fino al 1464. Del resto opere di restauro e di fortificazione della torre si ebbero anche in seguito, come dimostrato da un documento conservato nell'archivio di Simancas e consultato dallo studioso netino Corrado Gallo ⁽⁴⁸⁾. Il vicerè Giovanni de Vega, continuando l'opera di fortificazione della Sicilia contro le scorrerie dei turchi, avviata già dal suo predecessore Ferrante Gonzaga, inviò per un sopralluogo nella parte sud-orientale dell'isola il dottore Andrea Arduino, Protettore del Real Patrimonio, già consigliere del Gonzaga. Del sopralluogo, avvenuto nel 1550, l'inviato del vicerè fece una relazione dalla quale si apprendono notizie circa la fortificazione della torre di Vendicari. Così si legge in essa: *In la Città de Notho il detto dottor Arduino fece convocar li ma.ci Jurati et molti altri gintilhomini et Citatini di detta Città et giontamenti con essi andò inla torre et carricatore de Vendicari, distanti dala città per dodici miglia, et dalo Ingegnero Petro de Prato lo quale se trovava con lui, et da altri personi di experientia fece conoscer la detta torre la quale per la informazione che ne ebbe fo principiata dalo Infante don Petro de aragona Duca de Notho, et veramente lo principio di detta torre et la opera, mostra che sia cosa reggia: et fatto un bilanzo tanto dela dispesa che serà necessaria per compliri detta torre como ancora de un revellimento et muro che si haverà da costruhere per segurtà deli magazeni de detto cargaturo et per la compera de alcuni pezi de artigliaria a talché detta torre sia munita del bisogno et in lo detto carricatore se possa securamente negoziari, tanto deli genti como deli navilij, si ha trovato che tutta la detta dispesa potrà importare alpiù scudi trimilia et cinquecento: et havendo ditta informationi il predetto dottor Arduino in virtù della littera Credentiale de vostra ecc.ia senza perder momento di tempo, fece chiamar li Jurati et offitiali de detta Città*

persuadendole volessero ajutare inla fabrica de detta torre et reparo del detto carricatore de scudi doimilia, et sopra ciò raggionao ed alcuni gintilhomini et Citatini de detta Città, et le persuadette con raggione efficace dovesse venire bene in detto negotio et havendo congregato il loro consiglio secondo il costume senza discrepantia alcuna fu concluso che per servizio de soa maestà et de vostra ecc.ia se dovessero per ditto effetto promptamenti doi milia scudi non restando da fare intender a vostra ecc.ia che il detto cargatori quando sarà accompagnato dala detta torri et ordinato in lo modo sopradetto venerà grande utilità alla regia corti et assai più di quella che si pensarà et tornerà sicuro tutto quello paese, inlo quale al presenti per timor de corsari appena se fanno pochissimi arbitri ⁽⁴⁹⁾.

Questo documento conferma l'ipotesi di Agnello circa il completamento della torre e le trasformazioni da essa subite nel corso del Cinquecento ⁽⁵⁰⁾. La considerevole somma di tremilacinquecento scudi, l'installazione di pezzi di artiglieria, l'affermazione secondo cui il completamento della torre sarebbe stato di grande utilità alla corte regia e di sicurezza a tutto l'agro netino sono segni inequivocabili che in quella occasione grosse trasformazioni militari vennero apportate alla torre, per la difesa del commercio portuale di Vendicari. Si spiega, dunque, la diversità di stile riscontrata da Agnello tra ciò che resta del piano superiore e tutta la struttura architettonica del piano inferiore, il cui impianto è tipico dell'architettura sveva. La solidità strutturale del pianterreno è tipicamente sveva, così come la tecnica muraria del rivestimento esterno, che, secondo Agnello, si richiama a quella di Castel Maniace ⁽⁵¹⁾. Altra analogia col maniero siracusano lo studioso vede nel serbatoio cui giunge l'acqua del mare, così come avviene nel cosiddetto «bagno della regina» di Castel Maniace ⁽⁵²⁾. Fra gli altri richiami a monumenti svevi lo studioso ne individua alcuni con il castello di Enna, con Castel del Monte ad Andria, e con Castello Ursino a Catania ⁽⁵³⁾. Anche se non ci si sofferma sulla descrizione analitica della struttura del monumento, cosa per la quale qui si rimanda al citato studio di Agnello, è molto evidente che la torre fu costruita in tempi diversi e che la sua struttura di base è da ascrivere all'età sveva.

Ho un indizio del fatto che in età sveva e

già prima a Vendicari dovesse avvenire del movimento commerciale o comunque doversero svolgersi delle attività. Durante un sopralluogo effettuato il 20 aprile del 1983, ai piedi del lato sud-ovest della torre, tra i ciottoli lambiti dall'acqua del mare ho rinvenuto un prezioso frammento di ceramica siculo-normanna, di quella che dovette servire alle *mense dei re normanni e poi degli svevi*, come scrive Antonino Ragona ⁽⁵⁴⁾. Il frammento riproduce l'immagine della *gallina faraona entro nodi di larghi galloni* ⁽⁵⁵⁾ in tutto simile, anche nei dettagli, oltre che nei colori verde, manganese e paglierino, a quella presente nella scodella del sec. XII rinvenuta nella chiesa di S. Giovanni degli Eremiti ed ora conservata nel Museo di Palazzo Abatellis a Palermo ⁽⁵⁶⁾.

Notizie del caricatoio di Vendicari, che la torre doveva difendere, si hanno in un dispaccio del 19 ottobre 1502 col quale il vicerè Giovanni La Nuca concede alla città di Noto di poter fruire, in caso di bisogno, del frumento conservato nel caricatoio ⁽⁵⁷⁾. Simili provvedimenti vennero presi un secolo dopo dal presidente del Regno Luigi Moncada, duca di Montalto, in date diverse: il 19 gennaio, il 18 febbraio, il 19 ottobre ⁽⁵⁸⁾.

Dell'esistenza di una chiesa, all'interno della torre, dedicata a S. Leonardo dà notizia, non si sa con quali prove, mons. Sultano, il quale aggiunge che vi vennero a celebrare messa i vescovi siracusani: *il 1667 mons. Giovanni Antonio Capobianco, il 1676 mons. Francesco Raini* ⁽⁵⁹⁾.

Del primo Settecento è una testimonianza dello scrittore di lingua francese Pierre del Callejo y Angulo, il quale scrisse che *lontana sei miglia da Noto è la baia di Vendicari capace di contenere molte tartane o navigli da carico. Ivi è la torre della Deputazione del re con due cannoni di bronzo* ⁽⁶⁰⁾. Dunque la fortificazione della torre, voluta dal vicerè De Vega nel Cinquecento, con l'uso di pezzi di artiglieria, serviva ancora nel Settecento, tant'è vero che la piena efficienza difensiva della torre di Vendicari si dimostrò ancora nel 1798, allorché un'incursione corsara ebbe luogo nella marina di Mazzarelli, presso Ragusa. In quella occasione furono inviati rinforzi nelle torri di capo Passero e di Vendicari, le quali costituivano il più valido presidio per la tutela dell'ultimo settore della costa sud-orientale della Sicilia ⁽⁶¹⁾.

Il venir meno del pericolo delle incursioni corsare ha fatto cadere, nel corso dell'Ottocento, la funzione difensiva della torre, che perciò è stata definitivamente abbandonata. Recentemente è stata avanzata, al Ministero della Pubblica Istruzione, che ha in consegna l'edificio della torre, la richiesta, da parte dell'Ente Fauna Siciliana, avallata dal parere favorevole della Soprintendenza ai monumenti della Sicilia orientale di Catania, di poter utilizzare la torre, previo il necessario restauro, per installarvi un osservatorio ornitologico per lo studio dell'avifauna della Sicilia. L'Ente Fauna Siciliana, con detta richiesta, si impegnavo ad installare nella torre: *strumenti meteorologici a registrazione, strumenti ottici, biblioteca, foresteria, ecc.* ⁽⁶²⁾. S'impegnava anche alla manutenzione e alla custodia della torre. Purtroppo tale lodevole istanza, avanzata in data 4 giugno 1974, non è stata opportunamente recepita e finora non ha avuto alcun seguito. La torre di Vendicari resta perciò abbandonata al silenzio della zona e all'abbraccio del mare, che la lambisce da tre lati: luogo di arcani ricordi e di miti nascenti.

La salina

Data la natura del posto, per la facilità con la quale l'acqua del mare penetra nei pantani, praticamente si sono da sempre avuti, a Vendicari, dei bacini saliferi. Quando arriva il mese di maggio, l'acqua, particolarmente quella del pantano Grande, evapora, lasciando sedimentare il sale. E in verità, proprio per questa caratteristica, nei secoli passati gli stessi pantani erano chiamati saline *tout court* e il feudo del pantano Roveto era detto anche feudo Salina. Così in un documento del Quattrocento, secondo il quale Giovanni Antonio de Romano, possessore del feudo Salina o Roveto, cedette, in cambio di altre terre del territorio di Noto e di cinquanta once, tale feudo ad Antonio Carubeni in data 12 novembre 1433. Circa nove anni dopo, il Carubeni morì senza eredi maschi e, tramite la figlia Martina, il feudo passò alla famiglia Xurtino, un rappresentante della quale, Raynaldo, era sposo appunto di Martina Carubeni ⁽⁶³⁾.

Verso la metà del Cinquecento il Fazello parla pure delle saline quando dice: *Altro-*

tanto spazio di via (mezzo miglio, n.d.a.) son lontane le saline, che son due miglia di giro, dette oggi coda di Lupo, dove entrando l'acqua del mare, si genera il sale, e poco lontano ancora si trovano altre saline, dette Roveto ... Soprastà al porto detto Vindicari, e alla Salina chiamata Ruvetta ...⁽⁶⁴⁾. Le notizie date dal Fazello vengono poi riprese, alla fine del Cinquecento, dal Littara⁽⁶⁵⁾. L'abate Amico⁽⁶⁶⁾, ancora nel Settecento, riporta i dati forniti dal Fazello.

Già nel Settecento la salina dovette essere funzionante e di ausilio alla tonnara per la conservazione del pescato. È frequente, infatti, trovare in passato nello stesso posto salina e tonnara: *Gli stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce e per la conservazione delle eccedenze del prodotto non solo provvedevano alla salagione del pescato ed erano, quindi, ubicati in vicinanza di saline, ma curavano anche la preparazione di una apprezzata salsa di pesce, il «garuni», composta di intestini di sgombri o tonni, talvolta mescolati con piccoli pesci interi, lasciati a macerare in vasche con il sale per circa due mesi, al calore del sole*⁽⁶⁷⁾.

La salina dovette funzionare pure nel corso dell'Ottocento, anche se la tonnara in quell'epoca probabilmente non funzionava. Nei primi anni di questo secolo era in attività, anche se il commercio del sale di Vindicari trovava difficoltà ad espandersi, sia per la concorrenza delle altre saline di Marzamei, Siracusa, Augusta e Priolo, sia per ragioni di trasporto disagevole. Bisognava infatti servirsi, data l'ubicazione del bacino, quasi esclusivamente di carri agricoli trainati da cavalli o muli. Raramente approdava qualche motoveliero per il trasporto del sale via mare. Tale situazione si riscontrava nel 1928, quando si prospettava l'operazione di bonifica dei pantani di Vindicari e Roveto. Con un decreto reale del 15 dicembre 1927 era stato costituito, con sede in Avola, un consorzio di esecuzione della bonifica del pantano di Vindicari. Come si vede, i progetti avventati sull'area di Vindicari sono ricorrenti nel tempo. Fortunatamente non fu messa in atto l'opera progettata e ancora alla fine dell'anno seguente nulla di concreto si vedeva sull'inizio dei lavori, che, come sappiamo, non vennero mai eseguiti. Di quell'anno sono i dati seguenti: *In quanto allo stagno Rovetto è stato in parte trasformato*

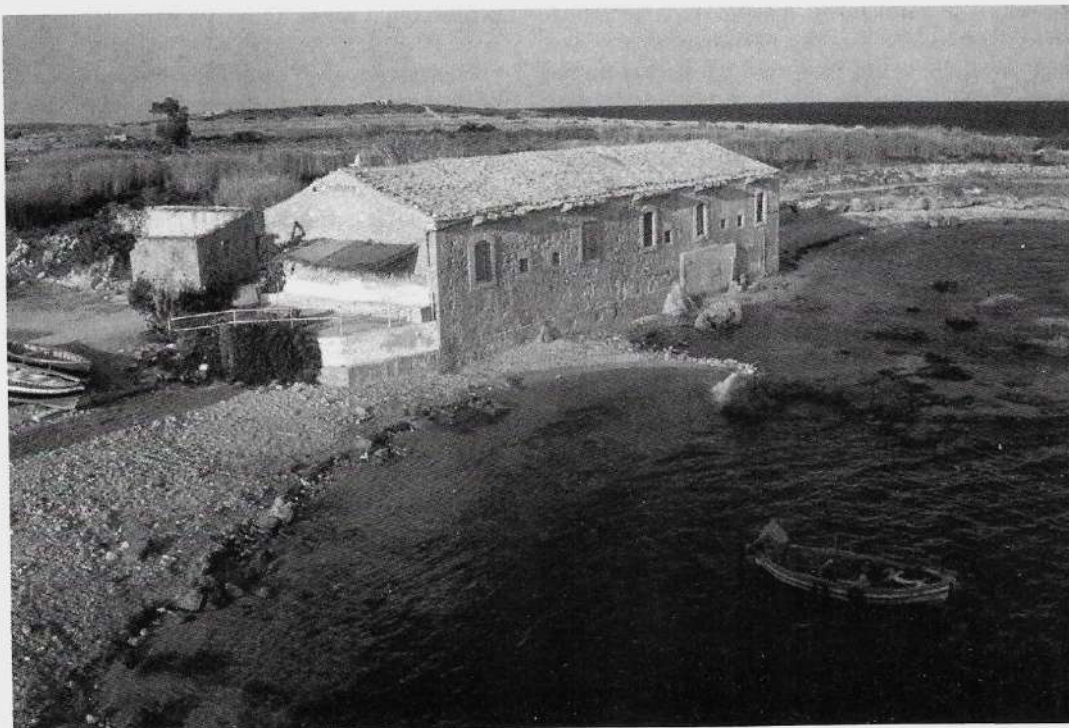
in Salina. Rimane allo stato paludoso ancora la parte estrema verso nord dello stagno e come sistema di bonifica più confacente si ritiene quello di estendere la Salina anche in tale parte. Pare che una delle principali ragioni della mancata estensione della Salina per tutto lo stagno sia stato quello del poco smercio del prodotto a causa delle difficoltà dei trasporti sia per via di terra che per via di mare, mancando nei paraggi un sicuro approdo⁽⁶⁸⁾. Si sperava nella linea ferrata Noto-Pachino, allora in corso di costruzione. Effettivamente nei pressi di Vindicari furono costruite due stazioni, una a Roveto-Bimmissa, l'altra a S. Lorenzo Vecchio. Ma né l'una né l'altra servirono a risollevarne le sorti commerciali della salina, che sono state quelle di tutte le altre saline siciliane, le quali, nel corso degli ultimi decenni, sono andate progressivamente decadendo, colpite da una crisi irreversibile, nonostante le grida di allarme e le puntualizzazioni fatte di tanto in tanto dagli organi di governo regionale, come nel 1955⁽⁶⁹⁾ e nel 1973⁽⁷⁰⁾. Il sale marino veniva soppiantato via via dal sale minerale, che, se pure meno pregiato, comporta spese di estrazione minori e si adegua anche alle nuove tecnologie.

Ancora nel 1955 si sperava, in tutto il Siracusano, in una ripresa della produzione. Scriveva allora l'organo della Camera di commercio: *In provincia di Siracusa, dove esistono importanti saline, gli operatori hanno cercato con tutti i mezzi a loro disposizione, di fronteggiare la grave situazione, per quanto gli impianti tecnici, ancora antiquati, e l'alto costo della mano d'opera non consentano in atto di conseguire dei risultati positivi. L'impresa per i nostri operatori si presenta ardua ma non impossibile. Siamo, infatti, dell'avviso che, per le saline del Siracusano, si potrebbe attuare un piano di ripresa atto a fronteggiare l'attuale crisi, procedendo all'ammodernamento delle attrezzature, con adeguati capitali forniti dall'IRFIS e creando industrie locali per lo sfruttamento del sale marino siciliano, che, come è noto, a seguito di esperimenti già effettuati, è risultato idoneo allo sfruttamento industriale*⁽⁷¹⁾. Troppo tardi, ormai, comunque per Vindicari. Già da qualche anno l'attività della salina era cessata e l'ultimo salinaio, Giuseppe Giannino, detto don Peppino *àustanisi* (l'augustano), si era trasferito con tutta la sua

famiglia al suo paese d'origine. Gli ultimi bagliori della produzione salifera di Vendicari si erano avuti nel periodo tra le due guerre (72), grazie anche all'attività dello stabilimento per la conservazione del tonno ubicato accanto alla salina. Per il resto il prodotto era in parte venduto da ambulanti locali, che caricavano i loro carretti a Vendicari per svuotarli lentamente, a furia di misurare «coppi» e «mondelli», per le vie dei centri abitati della zona sud del Siracusano; in parte veniva smaltito dai contadini che vivevano stabilmente nelle grandi masserie e dagli altri che trascorrevano determinati periodi stagionali nelle case di campagna e nei palmenti della zona. La salina venne definitivamente chiusa in seguito alla distruzione degli impianti causata dalla disastrosa alluvione del 1951. Ciò che resta oggi dell'attività passata è l'area sud del pantano Grande ancora geometricamente divisa in una decina di bacini evaporanti, in dialetto *caseddi*, con al centro la robusta ma diroccata abitazione del salinaio: una costruzione rettangolare di pietra arenaria con tetto, ormai inesistente, a spiovente, che in alcuni momenti serviva anche da deposito di sale. Resta ancora, semi-sommerso, il canale per il quale, lungo il fianco ovest dell'edificio dello stabilimento della tonnara, l'acqua del mare aveva accesso al pantano, lo stesso che attualmente si propone di liberare dalla sabbia e rimettere in funzione nel quadro più ampio di un progetto di acquacoltura elaborato dalla Camera di commercio di Siracusa: *Rimettere i Pantani in comunicazione con il mare, attraverso gli originari impianti di adduzione e di canalizzazione, significherebbe riottenere nell'allagamento della zona, flussi di marea e conseguenti ricambi idrici che costituiranno un'area di richiamo e di rifugio per il novellame delle specie ittiche delle acque marine circostanti. D'altra parte, un'opera siffatta aumenterebbe considerevolmente l'interesse naturalistico della zona andando ad incidere anche sulle presenze della avifauna legata agli ambienti salmastri che in atto non trova condizioni sufficienti per il suo sostentamento* (73).

La tonnara

La tonnara di Vendicari, detta anche di Bafutu, ossia anticamente del Capo Bojuto (74) ebbe origine nel corso del Settecento (75), in seguito al grande incremento che in Sicilia si era avuto nella concessione di tonnare a partire già dal Seicento (76). È stata una tonnara di ritorno, di quelle, cioè, che, poste lungo le coste orientali e meridionali della Sicilia, catturavano i tonni, dopo che questi, passata la stagione degli amori, andavano verso il mare aperto con i genitali vuoti. Ha avuto una storia non felice, soggetta, come è stata, a periodi di magra ed anche di totale chiusura. La vicinanza ad altre tonnare più efficienti o meglio favorite da fattori ambientali ne ha condizionato l'esistenza. È certo comunque che nei primi anni dell'Ottocento non doveva essere funzionante, perché il D'Amico non la include nell'elenco descrittivo di tutte le tonnare siciliane da lui pubblicato nel 1816 (77). Dovette probabilmente risentire della forte crisi che la pesca del tonno attraversava in quegli anni. Scriveva, infatti, allora lo stesso D'Amico in una petizione al marchese Ferreri, Segretario di Stato delle Finanze: *Signore Ecc.mo, la pesca delle tonnare è di troppo avvilita, non solo per la sterilità dei pesci, ma per li bassi prezzi che si vendono, e per li prezzi alti che si comprano li generi necessari al calato, e sostenimento delle medesime; onde se non prenderà una particolar cura l'E.V. con la sua autorità, zelo e sperimentata giustizia per sostenere le sovrane risoluzioni, si perderà questo ramo, e perciò le unילו le mie precise suppliche ...* (78). Effettivamente nel corso dell'Ottocento, sia per motivi fiscali inerenti all'aumento delle tariffe daziarie, sia per la concorrenza iberica, si ebbe un massiccio abbandono delle tonnare, non solo siciliane. S'è detto infatti, ... *che talune nostre tonnare rimangono inattive, quantunque sarebbero suscettibili di essere con profitto esercitate, e che di quest'ultime ve ne hanno di molte in Sicilia, le quali potrebbero riattivarsi per bene, che le abbandonate sono a disposizione di chiunque sentasi il coraggio d'utilizzarle ... Se questi italiani volevano esercitare la loro industria del tonno, non la potevano esercitare benissimo sulle coste della Sardegna e della Sicilia? ... perché i nostri italiani in luogo di andarsene in Spagna e in*



Casa di pescatori.

(Foto B. Ragonese)

Portogallo, non vengono in Sardegna e in Sicilia a comperare o prendere in affitto le tonnare che ancora vi esistono ... da rimettere in attività?; così venne detto da uno degli intervenuti al dibattito parlamentare tenutosi alla Camera dei deputati nei giorni 16 e 18 giugno 1883 ⁽⁷⁹⁾. Sta di fatto che nel 1889 la tonnara di Vendicari non era in funzione. Con un provvedimento della capitaneria di porto di Catania del 12 febbraio 1884, l'uso di essa addirittura fu soppresso, assieme a quello di altre della costa siracusana, a causa del suo scarso prodotto, allo scopo di *avvantaggiare e far rifluire tutta la pesca nella Marzamemi, al quale scopo sono state prese a censo dal principe di Villadorata, possessore di quella in esercizio* ⁽⁸⁰⁾. Ancora nel 1901 il La Mantia conferma la Relazione ministeriale, quando scrive: *Le tre di Terrauzza, Fontane Bianche e Fiume di Noto sono state prese a censo dal principe di Villadorata per avvantaggiare la Marzamemi, che è la stessa di Vindicari, trasportata in sito più conveniente dove confluisce tutto il pesce e si pesca con un solo calato ed un quarto di spesa* ⁽⁸¹⁾.

Era del resto consuetudine diffusa quella di spostare, per motivi di ordine pratico ed economico, le tonnare da un posto all'altro. Il D'Amico scrive che la tonnara di Fiume di Noto prese questo nome *perché si calava vicino detto Fiume; ma adesso si cala nella marina d'Avola* ⁽⁸²⁾ e perciò era conosciuta con questo secondo nome. Già prima, nel Settecento, il conte Cesare Gaetani della Torre, proprietario della tonnara di Fontane Bianche, autore di idilli ispirati alla pesca e particolarmente a quella del tonno, aveva annotato che facilmente le tonnare sorgevano e spariscono: *Ai tempi nostri abbiam vedute sorgere, ed abbandonarsi le tonnare di Magnisi, dell'Ognina, de' Mazzarelli, e di Portopalo; onde sogliamo dir in proverbio, le tonnare si fecero* ⁽⁸³⁾.

Agli inizi di questo secolo si registrò un forte incremento del pescato, come risulta da un opuscolo pubblicato dalla Camera di commercio di Siracusa ⁽⁸⁴⁾, secondo il quale *a cavallo tra i due secoli il pescato era talmente soddisfacente da colmare non solo la domanda locale, ma da consentire vendite*

considerevoli all'estero ⁽⁸⁵⁾. In quegli anni proliferarono, nelle tonnare, gli stabilimenti per la conservazione in scatola del tonno. La pesca del tonno s'incrementò tanto che la Camera di commercio di Siracusa poté *presentare alla mostra milanese del 1906 vari tipi di rete per la pesca, compresa quella del tonno, allora industria primaria della provincia* ⁽⁸⁶⁾. Fu in questo contesto di rinascita dell'attività delle tonnare che nel 1914 il nobile avolese Antonino Modica Munafò di S. Giovanni, già possessore della salina, ebbe la concessione della tonnara di Vendicari, che venne ristrutturata con impianti nuovi sui resti di quella settecentesca. Fu, quella avviata dal Modica, l'ultima fiorente stagione di questa tonnara, la cui attività, pienamente fervida nel 1929 ⁽⁸⁷⁾, durò fino alla definitiva chiusura, avvenuta nel 1943, quando già da tre anni era gestita, alla morte del genitore, dalle figlie Giuseppina e Concettina, tuttora viventi.

Notizie sull'attività della tonnara di Vendicari mi sono state fornite dalle dette sorelle Modica e dall'ultimo rais della tonnara, il sig. Orazio Caldarella, detto *Struneddu*, vivente ad Avola, dove è nato nel 1898 ⁽⁸⁸⁾. Ho appreso così che la tonnara si *calava* in mare ai primi di maggio e vi restava fino al 15 settembre. Per quel periodo i pescatori, detti tonnaroti, si stabilivano a Vendicari con le loro famiglie. L'edificio a terra della tonnara, nel quale si entrava per un ampio cancello di ferro, comprendeva, oltre ad un cortile, separato dalla torre sveva mediante un muro perimetrale, lo stabilimento per la lavorazione del tonno, il magazzino, le abitazioni dei tonnaroti. A parte erano altre case, tuttora esistenti e usate come abitazione estiva dai villeggianti, nelle quali alloggiavano le donne e gli uomini che lavoravano il tonno per l'inscatolamento. Il rais alloggiava con la sua famiglia sull'isoletta di Vendicari, dentro baracche di legno in prossimità dell'abitazione dei proprietari, i quali avevano una casa in muratura, per alloggiarvi durante i lavori della tonnara. Alla balata, presso la torre, era sempre pronta una barca che teneva i collegamenti fra la terraferma e l'isoletta.

L'equipaggio era composto da 44 uomini, tonnaroti, e due rais, uno in prima e l'altro in seconda, generalmente il primo avolese e il secondo di Portopalo. L'ultimo rais, il Calda-

rella, entrò nell'equipaggio della tonnara di Vendicari all'età di 18 anni, quando rais era un altro avolese, Antonino Accolla. Ciò avvenne nel 1916, all'inizio perciò della nuova attività della tonnara. Fece la sua carriera, lungo gli anni, come tonnaroto nelle diverse mansioni di *Terrazzanu*, di *nfanti*, di *capitanu ri ciatta*, infine di rais, per dodici anni circa, dalla morte dell'Accolla fino alla chiusura definitiva della tonnara.

A giugno la tonnara era già tutta calata e pronta nella sua disposizione completa, dal *pedale* fino alla *camera* ⁽⁸⁹⁾. Annualmente si prendevano 700, 800 tonni con il procedimento tipico usato nelle tonnare siciliane e la fase conclusiva della mattanza ⁽⁹⁰⁾. Anche a Vendicari, come altrove, il faticoso ritmo di lavoro era cadenzato dal canto tipico della *cialòma* col verso della *Ajamòla* e le invocazioni ai Santi ⁽⁹¹⁾. Un santo che, a detta del Caldarella, invocavano particolarmente era *San Pipenu*, che certamente corrisponde, nella corruzione dialettale, al protettore delle tonnare siciliane Sant'Agapeno, del quale parla il conte Gaetani ⁽⁹²⁾.

Il tonno pescato veniva portato alla *balata* con le *muciare* e le *ciatte*. Sulla terraferma veniva lavorato all'interno dello stabilimento di proprietà della stessa famiglia Modica. C'erano dei tagliatori specializzati che si facevano venire appositamente dalla Sardegna. Erano mastri bottai che in estate venivano a lavorare in Sicilia. C'erano pure dei cuocitori che venivano da Genova e il cui capo era il sig. Battistino Oliveri. La presenza dei liguri in tonnara era allora frequente, come osserva la Guidi a proposito della tonnara di Santa Panagia: *Non stupisce la presenza di liguri in tonnara, che, alla luce della loro perizia nell'inscatolamento, monopolizzavano gli stabilimenti della provincia siracusana* ⁽⁹³⁾. Il tonno veniva cotto in apposite caldaie all'interno dello stabilimento, la cui ciminiera ancora oggi si staglia intatta nel cielo. Dopo la cottura, il tonno veniva estratto dalle caldaie con delle apposite palette e veniva disposto ad asciugare per 24 ore su delle panche speciali, dette *barelli*, con i bordi di tavola e il fondo di canne intrecciate a maglia larga, in modo che l'acqua potesse facilmente cadere via. A questo lavoro, svolto sempre al chiuso dello stabilimento, erano addette 10 donne tutte provenienti da Solarino. Le stesse donne poi mettevano il tonno

ben asciutto dentro scatole metalliche di cinque e dieci chilogrammi, che poi, sigillate, venivano messe in commercio. Manco a dirlo, il sale necessario all'operazione la ditta Modica lo prendeva dalla sua salina, annessa allo stabilimento. ■

La tonnara di Vendicari cessò l'attività nel 1943 per motivi vari: l'irregolare passaggio dei tonni, la pesca indiscriminata del novellame con le reti a strascico, la forte concentrazione di tonnare tra Avola e Capo Passero⁽⁹⁴⁾, le difficoltà crescenti a trovare mano d'opera disposta al duro lavoro della tonnara in regime quasi di isolamento, nonostante l'aumento della paga, l'inquinamento chimico delle acque marine e infine la pesca del tonno operata con tecniche modernissime d'alto mare dai giapponesi con le loro tonnare volanti e le loro navi frigorifero⁽⁹⁶⁾. Nel 1943 la causa immediata che determinò la chiusura della tonnara di Vendicari fu la guerra con lo sbarco alleato nella zona.

Oggi restano i ruderi diroccati dello stabilimento con i suoi cento metri circa di lunghezza, i pilastri che ne sorreggevano il tetto, e la ciminiera altissima che domina il silenzio del luogo.

Le case rurali

Tutt'intorno ai pantani di Vendicari il territorio è intensamente interessato alle colture tipiche dell'agro netino e di quello pachinese: vite, mandorlo e in tempi recenti anche agrumi. La zona è riccamente disseminata di abitazioni rurali di vario tipo. Strutturalmente si ha un doppio tipo di costruzione, la grande masseria padronale e la piccola casa rurale adibita quasi esclusivamente ai lavori stagionali, anche se in alcuni casi costruzioni dell'uno e dell'altro tipo sono stabilmente abitate da pastori, che, per il loro specifico lavoro, hanno apportato qualche modifica alle strutture degli edifici.

La grande masseria è in genere una vasta costruzione squadrata di forma rettangolare, che in passato era il centro del feudo nel quale era ubicata, quasi sempre su un rilievo roccioso. La disposizione dei vari lati dell'edificio, accentrato attorno ad un ampio cortile interno, comprende la facciata con un portale d'ingresso generalmente chiuso da un portone o da un cancello, i due lati a

destra e a sinistra del prospetto, e un quarto lato posto di fronte al massiccio della facciata. Il lato di quest'ultima presenta quasi sempre un pianterreno adibito a magazzini e un primo piano che funge da abitazione per il proprietario. Gli edifici dei corpi laterali sono adibiti a usi vari: abitazioni dei *massari* e periodicamente dei lavoratori stagionali, depositi di paglia, stalle, trappeti, palmenti. Al centro del cortile, o spesso anche su uno dei lati interni, è presente il pozzo o la cisterna che raccoglie le acque piovane dai tetti di tutta la costruzione. Nel passato la masseria era il centro della proprietà fondiaria, della quale organizzava e animava la conduzione. Con lo spopolamento della proprietà fondiaria e la conseguente divisione dei feudi, *essa in genere non costituisce più il centro né di una unità fondiaria, né di una unità aziendale; e quando risulta ancora abitata in modo permanente, il suo corpo compatto appare in realtà come rotto in più parti, destinate a piccoli proprietari o ad un numero più o meno grande di affittuari*⁽⁹⁷⁾.

Grandi masserie di questo tipo si trovano a nord, ad ovest e a sud dei pantani. A nord le più interessanti sono due: una detta Case della Banca, l'altra della famiglia Loreto di Avola. La prima è una grande costruzione quadrata con ampio cortile interno e cancello d'ingresso, di proprietà delle famiglie Arcidiacono e Pennisi di Acireale, ed è attualmente abitata da mandriani. La costruzione, che alle condizioni odierne si presenta poco curata, è posta esattamente al margine nord-ovest del pantano Piccolo, in una zona quasi rocciosa. L'altra costruzione si trova ad ovest della precedente, nei pressi della stazione ferroviaria Roveto-Bimmissca. È di proprietà di Carlo Loreto di Avola e sta al centro di un feudo prevalentemente coltivato a mandorli, che per trenta anni, fra il 1930 e gli anni sessanta circa, è stato dato in affitto a degli agricoltori, che vi hanno piantato e coltivato mandorli. Ogni anno, nel mese di agosto, i contadini si trasferivano, con le loro famiglie, presso questo caseggiato, dove, all'interno di una grande stalla abbandonata, raccoglievano e ripulivano le mandorle, che poi dividevano con i proprietari Loreto in misura di 2/3 per i proprietari e di 1/3 per sé stessi. Negli stessi locali operava pure la ciurma⁽⁹⁸⁾ che lavorava direttamente per i proprietari nella raccolta delle mandorle.



Masseria Loreto-Messina

(foto B. Ragonese)

Questa ciurma alloggiava nel corpo centrale del caseggiato, attorno ad un cortile centrale con due ingressi contrapposti, a est e a ovest. Al lato opposto a quello della stalla, cioè a sud, stavano i magazzini e l'abitazione del fattore.

A est del pantano Grande, sempre in contrada Roveto, quasi attaccata alla linea ferroviaria è una grande masseria padronale, che ha due proprietari, quella appartenente alle famiglie Messina di Noto e Loreto di Avola. È una grande costruzione rettangolare con ampio cortile interno, che segue lo schema già tracciato. L'edificio si presenta con un corpo unico, costruito su un poggio elevato che domina il paesaggio circostante, ma appartiene, nella sezione ovest ai fratelli Tommaso, Corrado e Giuseppe Loreto, nella sezione est, quella più vasta e curata, alla famiglia Messina.

Più a sud, proprio all'altezza nord-ovest del pantano Roveto, è il grosso caseggiato della famiglia Santuccio, che riprende pure il consueto schema. Più a sud è ubicato un grande caseggiato in contrada Sichilli e infi-

ne, proprio alla punta sud del pantano Scirbia, è posto il caseggiato, appartenente a famiglie diverse, di S. Lorenzo Vecchio, quello che è stato costruito nel Settecento su ruderi classici e bizantini. Anche qui il corpo dell'edificio presenta un ampio cortile con pozzo centrale. La costruzione è abitata da una famiglia di contadini ed è, in autunno, fermo punto di riferimento per la presenza di un palmento per la pigiatura dell'uva. La masseria, infatti, è posta al centro di una zona viticola tra le migliori dell'agro pachinese, quella appunto di S. Lorenzo⁽⁹⁹⁾.

Il secondo tipo di costruzione, quello piccolo, è formato da due vani e, spesso, da una *mpinnata*⁽¹⁰⁰⁾ addossata a un lato dell'edificio. Si tratta di una costruzione usata solo stagionalmente, durante il periodo della vendemmia. Infatti le abitazioni di questo tipo presentano, quasi tutte, al loro interno le strutture del palmento antico⁽¹⁰¹⁾, con l'*aria* cosiddetta, cioè la vasca in muratura rialzata per la pigiatura dell'uva ad opera di un *pisaturo*, con le vasche per lo scarico dette *ritornu*, e il torchio di legno o, più recentemente,

di metallo. I palmenti di queste piccole case rurali appartengono a singoli proprietari, ma, durante la vendemmia, servivano, e in parte tuttora servono, anche a un gran numero di piccoli possessori di vigneti delle zone vicine.

Oggi questi palmenti tradizionali vengono usati solo raramente, perché sono stati soppiantati da quelli meccanici, che, in numero minore sono stati disposti dai grossi proprietari a pigiare la quantità di uva del loro raccolto annuale. La stessa cosa è avvenuta con gli antichi *trappeti* ⁽¹⁾ della zona, che sono stati sostituiti da moderni e più rari oleifici. Le abitazioni del secondo tipo, dunque, disseminate abbondantemente in tutta la zona di Vendicari, così come in tutto l'agro pachinese, risultano abitate esclusivamente nel periodo dei lavori stagionali. Solo in qualche caso sono abitate per l'intero anno: quando sono usate da pastori o mandriani, come nel caso di quella che si trova cinquanta metri a ovest delle Case della Banca e che è abitata, in affitto, dalla famiglia palazzese Bonfiglio, la quale li accudisce ai suoi animali.

NOTE

⁽¹⁾ È la valle resa fertile dalle acque del fiume Tellaro, del quale parlano, tra gli altri autori antichi, Virgilio e Ovidio, cfr. VIRGILIO, *Eneide*, III, v. 698; OVIDIO, *Fasti*, IV, v. 477.

⁽²⁾ Fra i più importanti monumenti vanno ricordati la città di Eloro (cfr. S. CIANCIO, *Eloros*, Ispica, 1976), i resti della torre Stampace (cfr. V. LITTARA, *Topografia dell'Antico Noto*, traduzione di F. Sbrano, Noto 1949, pp. 40-41), la Colonna Pizuta (cfr. F. BALSAMO, *Una visita a Noto, la città d'oro*, Noto 1973, pp. 57-58; S.L. AGNELLO, *«La Pizuta» di Eloro e i suoi restauri*, in Arch. storico siracusano, 1969, pp. 130 sgg.; S. CIANCIO, *op. cit.*, pp. 45-48; G. SANTOCONO RUSSO, *Gli anni di Eloro*, in «Netum», febbraio 1976, pp. 7-8), la villa romana di Cadeddi (cfr. G. VOZA, *I mosaici della «Villa del Tellaro»*, in «Netum», febbraio 1976, pp. 4-6).

⁽³⁾ Sulla problematica attuale relativa a Vendicari, cfr. C.V. GIULIANO, *Vendicari: una riserva per speculatori*, in «Italia Nostra» n. 220, marzo-aprile 1983, pp. 28-29 e relativa bibliografia a p. 81; inoltre: V. CAPPADONA-M.G. DI MARTINO, *Offensiva alla fascia costiera di Noto sottoposta al vincolo paesaggistico*, in AA.VV., *Ambienti umidi costieri*, Atti del II Convegno Siciliano di Ecologia, tenutosi a Noto nel 1977, Augusta, 1978, p. 169; ANONIMO, *L'Ente Fauna Siciliana e la zona di*

Vendicari, in «La Sicilia», 2 dicembre 1982; S. TIRNE', *Tutta Noto parla di Vendicari, ma chiariamo il discorso ...*, in «La vita diocesana» n. 33, Noto, 5 dicembre 1982; ANONIMO, *Presentate al Parlamento europeo proposte di De Pasquale per il Ponte e Vendicari*, «La Sicilia», 27 febbraio 1983; A. ORTOLEVA, *Uccelli rari e polemiche negli stagni di Vendicari*, in «Giornale di Sicilia», 11 marzo 1983; P. FILIPPELLI, *Vertice di assessori in luglio convocato per il caso Vendicari*, in «La Sicilia», 16 giugno 1983; R. SALEMI, *Papiri, oasi, laghi nella Sicilia da salvare*, in «La Repubblica», 30 giugno 1983; ARCI, *ITALIA NOSTRA*, LIPU, WWF, EES, *Gli strani vertici su Vendicari*, in «L'isola», Siracusa, 4 luglio 1983; P. NUCIFORA, *Vendicari e deputatore, una realtà biunivoca*, in «Giornale di Siracusa» 9 luglio 1983; G. BETTO, *Natura assediata da Capri a Ninfa*, in «Paese Sera», 25 marzo 1983; B. RAGONESE, *Vendicari: la distruzione va avanti normalmente*, in «La peddi nova», Noto febbraio 1984; IDEM, *Vendicari: a che punto siamo*, in «Alveria», Noto 28 dicembre 1984; G. GUASTELLA, *Vendicari, ancora saccheggii*, «Sicilia verde», Palermo dicembre 1984.

⁽⁴⁾ In arabo *bandar* significa porto e lo stesso Edrisi chiama *dahlat 'ibn dikani* l'approdo di Vendicari (M. DI MARTINO, *La disfatta degli Ateniesi all'Asinaro*, in «Arch. Storico Siciliano», a. XVIII, Palermo, 1893, p. 22). Nella forma *Bendicari* il termine appare in un diploma latino del 16 dicembre 1464 del re Giovanni d'Aragona, riportato nel «Libro rosso» dei Privilegi della città di Noto (*Libro rosso dell'Università di Noto*, ms. della Biblioteca comunale di Noto, f. 258). L'etimologia araba si conserva in una serie di varianti registrate tra il quattordicesimo e il diciassettesimo secolo: *bendicta* (1360), *bendica* (1466), *bicani* (XV sec.), *bendicao* (1653), *tor di bendicuri* (1664); cfr. M. DI MARTINO, *art. cit.*, p. 23.

⁽⁵⁾ Le informazioni mi sono state date, il 20 aprile 1983, dal pescatore avolese Carmelo Spugnetti, da me incontrato a Vendicari.

⁽⁶⁾ Il Falari cui qui si fa riferimento non è ovviamente l'agrigentino Falaride, ma un mitico re del quale si favoleggia ad Avola nel dare una spiegazione eziologica al nome della contrada a mare detta appunto Falari. La leggenda di questo re potrebbe forse risultare inconsapevolmente collegata, nella memoria popolare, con l'esistenza di una vasta e splendida villa romana i cui resti sono venuti alla luce, proprio nella zona volese di Falari, a più riprese nel corso dell'ultimo trentennio. Cfr. S. TROIA, *Avola alla luce delle scoperte archeologiche*, Moschiano, 1963, pp. 24-25; IDEM, *Avola alla luce della storia e dell'archeologia*, Roma, 1977, p. 39; G. BUCELLO, *Viene alla luce una villa di età ellenistica*, in «La Domenica», Siracusa, 29 maggio 1983.

⁽⁷⁾ Si tratta della fortezza fatta costruire da Blasco Alagona nel 1353, nel quadro delle controversie tra Noto e Avola per questioni territoriali e per motivi politici più generali.

⁽⁸⁾ Dalla registrazione magnetica del racconto del pescatore Carmelo Spugnetti.

⁽⁹⁾ E. ABRAMO, *Viaggio a Vendicari*, in «Sicilia», n. 78, p. 3 sgg.

⁽¹⁰⁾ Cfr. le note di apertura di tutto il volume

speciale dedicato a Vendicari.

(¹¹) Si tratta di un ceppo familiare di nome Burgaretta.

(¹²) Cfr. B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. IV, Milano, 1949, p. 160.

(¹³) CICERONE, *Verrine*, IV.

(¹⁴) G. GANCI BATTAGLIA-G. VACCARO, *Aquile sulle rocce (castelli di Sicilia)*, Palermo-Roma, 1968, p. 439.

(¹⁵) T. FAZELLO, *De rebus siculis*, nella traduzione di R. FIORENTINO, *Le due decche dell'Istoria di Sicilia*, Venezia, 1573, libro IV, cap. II, pp. 160-161.

(¹⁶) P. ORSI, *Nuove chiese bizantine nel territorio di Siracusa*, in «Byzantinische Zeitschrift», VIII, 4, p. 40. Questo saggio riprende e integra il precedente *Chiese bizantine del territorio di siracusa*, in «Byzantinische Zeitschrift», VII, 1; IDEM, *La «Trigona» di Cittadella*, in *Sicilia bizantina*, vol. I, Roma, 1942, p. 10.

(¹⁷) IDEM, *Nuove chiese bizantine ... art. cit.*

(¹⁸) TOLOMEO, *Geografia*, III, 4,4. Recenti scoperte e studi hanno messo in dubbio l'ipotesi del Fazello. A tale riguardo cfr. S. CIANCIO, *Dall'Anapo al fiume Asinaro*, in «Aretusa», a. IV, marzo 1964, p. 11; IDEM, *L'ubicazione del Phoinikūs Limén*, in «Netum», giugno-luglio 1976, pp. 14-15.

(¹⁹) PLINIO, *Storia naturale*, III, 8.

(²⁰) G. AGNELLO, *S. Lorenzo Vecchio presso Pachino*, in *L'Architettura bizantina in Sicilia*, Firenze, 1952, pp. 129-138.

(²¹) Ivi, p. 131, nota 4. Inoltre cfr. S. SULTANO, *Pachino e i suoi dintorni nella storia e nella leggenda*, Pachino, 1968, pp. 179-180.

(²²) T. FAZELLO, *op. cit.*, p. 160.

(²³) S. CIANCIO, *L'ubicazione del Phoinikūs Limén*, *art. cit.*, p. 14.

(²⁴) T. FAZELLO, *op. cit.*, Decade I, libro IV. La stessa espressione è stata usata da V. LITTARA, *De rebus netinis*, 1593, p. 28.

(²⁵) Ivi.

(²⁶) G. AGNELLO, *op. cit.*, p. 133.

(²⁷) Ivi.

(²⁸) S. SULTANO, *op. cit.*, p. 180.

(²⁹) «Sub quo (fano divo Laurentio consecrato, n.d.a.) aedes latet subterranea, testitudinei operis columnis suffulta» (T. Fazello, *op. cit.*). A tale proposito G. Agnello riporta una notizia secondo la quale contadini del luogo avrebbero affermato che, - a qualche metro dal muro meridionale della cella, esiste un ipogeo, segnato da un corridoio iniziale, che va a sboccare in un più vasto ambiente quadrato, dove confluiscono propaggini di altre gallerie inesplorate - (G. AGNELLO, *op. cit.*, p. 137).

(³⁰) Cfr. P. ORSI, *Nuove chiese bizantine ... art. cit.*, pp. 618 e 622.

(³¹) Ivi, p. 614.

(³²) Ivi, p. 618.

(³³) Ivi, p. 615.

(³⁴) Ibidem.

(³⁵) O. GARANA, *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, Palermo 1961, p. 100.

(³⁶) P. ORSI, *Chiese bizantine ... art. cit.*, pp. 9-11; poi in *La Trigona di Cittadella*, *art. cit.*, p. 12.

(³⁷) Ivi, p. 11; poi in *La Trigona di Cittadella*, *art. cit.*, p. 13.

(³⁸) Ibidem, *ibidem*.

(³⁹) P. ORSI, *Nuove chiese bizantine ... art. cit.*, p. 621.

(⁴⁰) Ivi, p. 619-620.

(⁴¹) Ivi, p. 622.

(⁴²) T. FAZELLO, *op. cit.*, pp. 160-161: - ... Vindicari oggi ... dove è un mercato di grano, benché poco famoso, ed una torre per sua difesa, fatta da Pietro d'Aragona, fratel germano d'Alfonso re di Spagna e di Sicilia, già duca di Neeto - .

(⁴³) Cfr. B. DE MARTINEZ, *La torre di Vindicari nella lotta anticorsara*, in «Studi meridionali» a. X, gennaio-marzo 1977, p. 40.

(⁴⁴) V. AMICO, *Lexicon topographicum*, Palermo, 1757, tom. I, parte II, pp. 339-340: - Vindicaris arx, seu turris ad parvum eiusdem nominis portum, quem insula efficit, D circiter passuum in circuito patens, iuxta Pachinum, promontorium ad orientem, inter Abisi fluminis fauces, et Marsame-mis stationem ... Iam turris Petro Aragonio, Alfonsi fratri, Netique domo adscibitur; ad hanc quippe urbem eiusque territorium litus spectat. Emporium ibi quoque constructum, ad cuius custodiam turris. Huic gentis Salonie scutum adpictum dicunt, quod aliquando in eiusdem potestate turris Vindicari fuerit - .

(⁴⁵) *Libro Rosso dell'Università di Noto*, ms. cit., f. 405: - Addi 17 novembre 1396, V Ind., Martinus ... rex Aragonum ... Item quod debeant sindaci predicti petere et impetrare ab eisdem Majestatibus quod predicta Universitas possit et valeat quolibet anno in perpetuum extrahere per portum Vindicari eiusdem terre Noti frumenti salmas mille - .

(⁴⁶) Ivi: - In civitate Terracona, 1464, 16 dicembre. Nos Joannes Dei gratia rex Aragonum Sicilie ... Item supplicavit idem ... quod cum in territorio et maritima dicte terre Nothi sit carricatorium quoddam notum Bendicari cum dispositione et aptitudine ut ex eo fiant multe extractiones tam frumenti ordei quam aliorum victualium quam et iam casei ... quia in prefato carricatorio non est fertilicium quo medietate defendi possent mercantie ... et capiantur a Turcis et Saracenis ... et ob hanc causam et ad removenda incomoda ... illustrissimus ... Dominus Petrus infans cepisset edificari facere quandam pulchram et quasi inexpugnabilem turrim causa predicti carricatorii et ... tutele prefati territorii seu incolarum Nothensium ... dignetur contribuere ad medietatem expensarum necessariorum pro complimento prefate turris seu fertilicium quem admodum prefatus Dominus contribueret ... placet regie Majestati quod Universitas terre Nothi pro tali conservatione huius modi turris prefate gabelle eam constructionem convertat et opere consumato Universitas ex primis iuribus regiis illius carricatorii pro medietate ... - .

(⁴⁷) G. AGNELLO, *L'architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva*, Roma, 1961, pp. 66-67; IDEM, *Le torri costiere di Siracusa nella lotta anticorsara*, in «Arch. Storico Siracusano», a. X, 1964, p. 35.

(⁴⁸) C. GALLO, *Noto nella lotta contro i Turchi sotto i vicerè Ferrando Gonzaga e Giovanni de Vega (1542-1552)*, in «Atti e memorie» dell'ISVNA, anni IV-V, 1973-74, pp. 62-63.

- (49) *Relación de lo que el Doctor Andrea Arduino, protector del Real Patrimonio, ha negociado y efectuado en las ciudades de Catania, Lentini, Noto y Siracusa*, Archivio generale di Simancas, Legajo I 119, Año 1550; Cfr. C. GALLO, art. cit.
- (50) G. AGNELLO, *L'Architettura civile ...* op. cit., p. 79.
- (51) Ivi, p. 74; IDEM, *Le torri costiere ...* art. cit., p. 39.
- (52) Ivi, p. 78; IDEM, *Le torri costiere...* art. cit., p. 38.
- (53) Ivi, pp. 76, 77, 80.
- (54) A. RAGONA, *La maiolica siciliana*, Palermo, 1975, p. 26.
- (55) Ibidem.
- (56) Ivi, pp. 26 e 327. Inoltre cfr. G. RUSSO PEREZ, *Il periodo delle origini nella ceramica siciliana*, in «Faenza», III-IV, 1932, in bibliografia, p. 40.
- (57) G. AGNELLO, *L'Architettura civile ...* op. cit., p. 69; cfr. *Libro Rosso ...* ms. cit., Palermo 19 ottobre 1502, V Ind.
- (58) Ivi.
- (59) S. SULTANO, op. cit., p. 175.
- (60) P. DEL CALLEJO Y ANGULO, *Descrizione dell'isola di Sicilia e delle sue coste marittime con le piante di tutte le sue fortezze nuovamente tracciate secondo lo stato in cui esse si trovano presentemente*, in *Sicilia, stato politico e fortificazioni nel Settecento*, a cura di P. BRUNO, Messina 1980, p. 67.
- (61) G. AGNELLO, *Le torri costiere ...* art. cit., p. 36; Inoltre cfr. G.M. CAPODIECI, *Miscellanea*, ms della Biblioteca Alagoniana di Siracusa, tomo IX, f. 221.
- (62) Cfr. B. RAGONESE, *Salviamo Vendicari*, Noto 1974, p. 28.
- (63) L. BARBIERI, *I capibreve*, Palermo, 1879, vol. I, p. 157; cfr. anche G. AGNELLO, op. cit., p. 68, e nota 2.
- (64) T. FAZELLO, op. cit., pp. 160-161.
- (65) V. LITTARA, *De rebus netinis*, op. cit., pp. 25-26.
- (66) V. AMICO, op. cit., pp. 113 sgg; tomo I, parte I, p. 310.
- (67) G. PURPURA, *Pesca e stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce in Sicilia: S. Vito, Cala Minnola*, in «Sicilia archeologica», n. 48, 1982, p. 45.
- (68) Cfr. *La bonifica integrale nella Provincia di Siracusa*, in «Siracusa, rassegna economica organo mensile del Consiglio provinciale dell'economia», anno VI, n. 10, ottobre 1928, p. 225.
- (69) Cfr. C. DI FALCO, *Industria del sale*, in «Siracusa», novembre-dicembre 1955, p. 22.
- (70) Cfr. M. PINO, *Dopo tremina anni il sale è in crisi*, in «Giornale di Sicilia», 30 marzo 1983.
- (71) C. DI FALCO, art. cit.
- (72) La produzione raggiungeva allora le cento tonnellate di sale raccolto in quattro o cinque grossi mucchi coperti da tegole.
- (73) R. SARA', A. MAZZOLA, M. SARA', *Inserito speciale acquacoltura*, supplemento a «Prospettive Siracusa», anno II, n. I, gennaio 1983, p. 17.
- (74) *Atti della Commissione reale per le tonnare*, a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Roma, 1889, p. 67.
- (75) Cfr. A. GUIDI, *La tonnara di Vendicari: sogno di un amore impossibile o covo di pirati?*, in «Controcittà», Siracusa, 17 luglio 1976.
- (76) IDEM, *La parte «ghiotta»*, in «La Sicilia», 6 maggio 1983.
- (77) F.C. D'AMICO D'OSSADA, *Osservazioni pratiche intorno alla pesca, corso e cammino dei tonni in opposizione a quanto scrisse l'avv. Francesco Paolo Avolio siracusano*, parte III, *Relazione storica, e descrizione di tutte le tonnare del Regno di Sicilia ...* pp. 93-156.
- (78) V. LA MANTIA, *Le tonnare in Sicilia*, p. 37.
- (79) *Atti della Commissione reale ...* op. cit., p. 54.
- (80) Ivi, p. 87.
- (81) V. LA MANTIA, op. cit., p. 28.
- (82) F.C. D'AMICO D'OSSADA, op. cit., p. 152.
- (83) C. GAETANI DELLA TORRE, *Pescagioni*, Siracusa, 1797, p. 153.
- (84) Cfr. *L'industria della pesca nella provincia di Siracusa*, a cura della Camera di Commercio di Siracusa, Siracusa, 1906.
- (85) Cfr. D. PRETSCH, *Luci ed ombre sulla tonnara*, in «Siracusa», maggio-giugno, 1971, n.s., a. XVII, nn. 5-6, p. 19.
- (86) A. GUIDI, *C'era una volta la tonnara*, in «La Domenica», Siracusa, 1 maggio 1983.
- (87) IDEM, *La parte «ghiotta»*, art. cit.
- (88) Ho incontrato le sorelle Giuseppina e Concettina Modica nella loro villa del Casale il 20 giugno 1983; l'intervista al Caldarella è stata da me registrata ad Avola il 16 maggio 1983.
- (89) Sulla struttura della tonnara a mare, fra gli altri, cfr. V. LA MANTIA, op. cit., pp. 23-24 e il recente E. GUGGINO-G. PAGANO, *La mattanza*, Palermo, 1977, pp. 6-14.
- (90) Sulla mattanza e i problemi della pesca del tonno ieri e oggi, oltre ai lavori citati, cfr. F.M. EMANUELE e GAETANI DI VILLABIANCA, *Le tonnare di Sicilia*, ms. settecentesco giacente nella Biblioteca comunale di Palermo, ms. Qq. E. 97, fol. 7-143; F.P. AVOLIO, *Delle leggi siciliane intorno alla pesca*, Palermo, 1805; F. ALLIATA DI VILLAFRANCA, *Il tonno e le tonnare*, in «Le vie d'Italia», 1951, pp. 1025-1037; S. CARONNA, *Mandriani di tonni*, in «Sicilia», n. 60, pp. 8-12; S. DE CRISTOFARO, *Le tonnare italiane. L'evoluzione tecnologica ed ubicazionale. Le prospettive*, a cura del Ministero della Marina Mercantile, Direzione Generale della pesca marittima, Mem. 26, 1970; G. SIRAGUSA, *Una ricerca sulla decadenza delle tonnare in Sicilia*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie X, vol. IX, fasc. nn. 1-6, gennaio-giugno 1980, pp. 117-124; R. LENTINI, *Il sistema gerarchico della mattanza*, in AA.VV., *La cultura materiale in Sicilia*, Palermo, 1980, pp. 449-455; M. PINO, *E la tonnara diventa spettacolo*, in «Giornale di Sicilia», 30 marzo 1983; S. MALATESTA, *Sui vascelli della morte per l'ultima tonnara là, nel mare di Trapani*, in «La Repubblica», 29-30 maggio 1983; E. MANZI, *Tonnara, cultura che fu*, in «L'Ora», 11 giugno 1983; M. BRUNO, *L'ultima tonnara di Favignana*, in «La Sicilia», 1 agosto 1983.
- (91) Cfr. G. PITRE', *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, Palermo, 1978, pp. 500-504; E. GUGGINO-G. PAGANO, op. cit., pp. 17-20; A. GUIDI, *La parte «ghiotta»*, art. cit.
- (92) C. GAETANI, op. cit., p. 189 e p. 193.

(⁹³) A. GUIDI, *C'era una volta la tonnara*, art. cit.

(⁹⁴) A sud di Siracusa si contavano le tonnare di Avola, Vendicari, Marzamemi, Capo Passero.

(⁹⁵) Cfr. A. GUIDI, *La parte «ghiotta»*, art. cit.

(⁹⁶) Cfr. G. SIRAGUSA, art. cit., pp. 121-122; S. MALATESTA, art. cit.; E. MANZI, art. cit.

(⁹⁷) A. PECORA, *Gli Iblei*, in AA.VV., *La casa rurale nella Sicilia orientale*, Firenze, 1973, pp. 293-294.

(⁹⁸) Sulla raccolta delle mandorle, cfr. S. BURGARETTA, *Momenti e canti della raccolta delle mandorle ad Avola*, in «Netum», a. VII, nn. 1-2, dicembre 1982, pp. 54-55.

(⁹⁹) Nella zona di S. Lorenzo io ho raccolto, a suo tempo, i dati relativi al mio *Canti della vendemmia nella campagna di Pachino*, saggio pubblicato in «Netum», a. VI, nn. 1-2, dicembre 1981, pp. 41-43.

(¹⁰⁰) Cfr. A. PECORA, op. cit., p. 296.

(¹⁰¹) Cfr. G. CUSIMANO, *Viticultura e vinificazione tradizionali nel Palermitano*, in AA.VV., *La cultura materiale in Sicilia*, op. cit., pp. 347-349.

(¹⁰²) Cfr. G. BIANCA, *Monografia agraria del territorio d'Avola in Sicilia*, Firenze, 1878, pp. 26-27; A. UCCELLO, *Il torchio per le ulive nella Casa-museo di Palazzolo Acreide*, in AA.VV., *La cultura materiale in Sicilia*, op. cit., pp. 513-519.

L'autore:

Prof. Sebastiano Burgaretta, Liceo Classico Statale, Avola.
